a colloquio con i lettori

Li avevamo chiamati «inutile kermesse»

Sono utili gli esami a settembre?

Forse la serietà degli studi trarrebbe maggior guadagno utilizzando quindici giorni in più per le lezioni

Ho letto l'articolo di fondo del 20 settembre a firma Giorgio Bini, che definisce gli esami di riparazione (maturità e abilitazione) « inutile kermesse settembrina » e a suffragare la sua tesi dice che « persino Gui critica nelle sue interviste estive tali esami ». Ho riportato l'impressione che l'articolista non tenga presente l'aspetto politico del problema e non veda (almeno non lo lascia capire) quali siano gli scopi della DC, che a mio parere ha la decisa volontà di abbassare sempre più il livello della scuola statale a favore della confessionale. L'articolista forse ignora che nella propaganda di questo tipo di scuola si è arrivati a dire pubblicamente: « Qui solo si insegna bene latino e greco ».

La facilità con cui si viene promossi nelle scuole di Stato (si vedano nella scuola media unica le impostazioni contraddittorie, il concetto imperante delle promozioni totali) non fa che avvilire sempre più la scuola e di conseguenza la cultura italiana. Tutti sappiamo dell'importanza formativa della scuola per il progresso tecnico, sociale, politico, umano. Sappiamo che l'Unione Sovietica ha camminato tanto non solo per la Rivoluzione d'Ottobre, ma anche per il grande impulso conseguente che ha saputo dare alla scuola. Ho visto qualche cosa a Mosca, dalla Università di Pionieri; ho visto qualche cosa a Varsavia, a Praga; ho visto qualche cosa a Parigi, per parlare dell'Occidente. Ne ho ricavato l'impressione che esiste un preciso giusto rigore e una necessaria selezione.

In Italia tutto ciò non solo non c'è ma, indulgendo alla facilonería, molti giornalisti, dalla estrema destra alla estrema sinistra, si impennano contro una illuminata severità, contro la categoria degli insegnanti già così sottovalutati nel trattamento economico e previdenziale. Tali giornalisti sembrano obbedire a considerazioni non approfondite, e a un lassismo di derivazione americana, o, peggio ancora, a risentimenti personali.

Ma, a parte tutto ciò, volevo mettere in guardia l'articolista: oggi o domani si toglie la kermesse settembrina e domani o posdomani quella di luglio e gli esami verranno aboliti e la scuola confessionale potrà spaziare liberamente mentre quella di Stato sarà la cenerentola. Questo è il fine politico della DC.

A me e ad altri professori, seguaci e sostenitori della ideologia comunista, appare evidente che i clericali sono pertinacemente impegnati a risolvere il problema scuola secondo la loro errata visione politica, mentre nell'ambito della sinistra esso non appare sempre trattato con l'obiettività e approfondimento necessari. E ci addolora che ciò avvenga nel giornale che sentiamo nostro.

Che se vogliamo definire kermesse l'esame che ancora protegge, male se si vuole, la scuola di Stato, esso è tale per l'eccessiva indulgenza che si pratica nella scuola italiana. Indulgenza sollecitata spesso in modi non ortodossi e pretesa da una opinione pubblica male informata e mal guidata.

LETTERA FIRMATA
(Venezia)

La « kermesse » è finita. Fra qualche giorno vedremo i risultati: una parte dei non maturi di luglio saranno maturati a settembre, una parte saranno rimasti acerbi. Si sente il nostro lettore di affermare che quel giudizio sarà stato obiettivo, serio, rispondente alle reali situazioni culturali e intellettuali dei candidati? E non crede che se di maturità si tratta e non di quantità di nozioni rimediate lì per lì, chi è maturo a settembre lo era anche a luglio e viceversa, e che se si fosse concluso tutto in una sessione e si fosse utilizzata almeno la seconda metà di settembre per far lezioni anzichè esami, la serietà e la severità della scuola ne avrebbe tratto guadagno?

L'articolo non prendeva di mira gli esami in generale, ma soltanto la sessione autunnale delle maturità e delle abilitazioni, anche se a dire il vero la validità delle prove di profitto durante l'anno e alla sua conclusione è tutt'altro che pacifica. E' un discorso che non si può fare qui, e mi permetto di rinviare il nostro lettore al numero 5-6 di quest'anno di *Riforma della scuola* dedicato alla scuola secondaria superiore, che tratta anche di esami; all'interessante volume di Mario Gattullo *Didattica e decimologia*, ed. Armando, di cui *l'Unità* si occuperà ancora, e al sempre attuale volume dell'ADESSPI *L'esame di Stato nella scuola italiana*, « La Nuova Italia », 1962.

DUE CRITICHE OPPOSTE

Si dev'essere naturalmente d'accordo nella rivendicazione della serietà degli studi. Ma mentre i giornalisti di sinistra chiedono una scuola che sia efficiente senza essere organizzata in modo da escludere i figli del meno abbienti, quelli di destra tuonano proprio contro quella riforma — imperfetta, in parte degenerata, ma sempre riforma — della scuola media che coglieva, sia pur male, elementari esigenze di giustizia. La scuola media non va criticata perchè promuove, ma perchè non insegna bene, e non insegna bene perchè l'orario e il calendario sono troppo brevi, perchè la distinzione fra materie obbligatorie ed opzionali è sbagliata, perchè i professori non ricevono una preparazione pedagogica, psicologica, sociologica e didattica nè durante nè dopo gli studi universitari e nessuno provvede al loro aggiornamento (questa è una critica non tanto agl'insegnanti, che non sono responsabili di questa situazione, ma all'organizzazione nella scuola che perpetua una simile situazione). E se non si provvede a riformare tutta la scuola, partendo dall'istituzione del tempo pieno per tutti, dall'elementare all'Università, mutando radicalmente programmi, contenuti e metodi, mandando i maestri all'Università (fra l'altro è probabile che in questo modo si provocherebbe il crollo della rete di istituti magistrali confessionali) e preparando professionalmente maestri e professori, saremo sempre allo stesso punto, cioè non alla scuola facile, ma alla scuola inefficiente.

Idealisti, cattolici, laici democratici prima del fascismo, quando si discuteva sulla proposta d'istituire l'esame di Stato, volevano tutti che esso servisse alla scuola privata come mezzo di concorrenza verso la scuola pubblica. Sappiamo poi a quale risultato ha finito per condurre questa concorrenza, e cerchiamo di difendere quello che resta della dignità della scuola pubblica dopo vent'anni di gestione democristiana. L'esame di Stato è uno dei mezzi, ma non si direbbe il più efficace, visto che per esempio lascia filtrare ogni anno migliaia di maestre provenienti da quegli istituti privati di cui si diceva.

LA DIFESA MIGLIORE

La difesa migliore della scuola pubblica passa attraverso la riforma strutturale, pedagogica e didattica in tutti i suoi aspetti, non escluso quello degli esami. Si sa che è possibile imparare *molto di più e molto meglio* nelle scuole di ogni livello, e il discorso sulla facilità, la selettività (dopo l'obbligo), sulla severità deve muovere di qui. Pretendere di tenere in vita il sistema scolastico attuale, che è poi quello del 1860 (a parte la scuola media unica) e contemporaneamente illudersi che esso possa essere efficiente, appare ogni giorno, alla prova dei fatti, sempre più pericoloso.

GIORGIO BINI

Quale pensiero sta dietro alla nostra azione politica quotidiana

La tradizione del dibattito meridionalista

Dai primi studiosi conservatori a quelli di orientamento liberal-democratico, fino ai cattolici come Sturzo e ai socialisti come Salvemini, Ciccotti e Gramsci

Ho l'impressione che le nostre discussioni su come impostare questa o quella lotta di carattere meridionalista (parlo dei dibattiti che avvengono di volta in volta alla base del Partito), siano quasi sempre molto contingenti, di carattere immediato. Noi, nella maggior parte, non conosciamo nulla di tutto il dibattito politico e ideale che ci sta alle spalle: voglio dire delle posizioni ideologiche che si sono scontrate e si scontrano dietro i vari modi di impostare le possibili soluzioni della « questione meridionale ». Sappiamo che Gramsci ha scritto un saggio in proposito. Ma quasi nient'altro.

Chi sono stati, e come hanno impostato il problema, i pensatori cattolici e liberali che si sono occupati del Mezzogiorno? Quando, per la prima volta, la questione meridionale è stata definita e affrontata, appunto, come una « questione »? Quali sono oggi le posizioni nostre e quelle degli altri? Credo che una migliore conoscenza, anche sommaria, del pensiero che sta dietro la nostra azione quotidiana ci sarebbe utile per affrontarla meglio, con più capacità e convinzione.

TOMMASO LUCIDI
(Foggia)

★

Abbiamo chiesto di rispondere al prof. Rosario Villari, direttore della rivista « Studi Storici » e autore dell'antologia « Il Sud nella storia d'Italia » pubblicata in edizione economica dall'editore Laterza.

Francesco S. Nitti

Gaetano Salvemini

E' indubbiamente necessario conoscere, almeno nei termini essenziali, la storia del dibattito politico sulla questione del Mezzogiorno per poter affrontare con chiarezza i problemi del presente. Non a caso, negli anni scorsi, la rivista « Cronache meridionali », diretta inizialmente da M. Alicata, G. Amendola e F. De Martino, mentre seguiva lo sviluppo della lotta meridionalista e contribuiva ad essa, riesaminava contemporaneamente, in una rubrica a parte e con diversi articoli, le posizioni degli studiosi e degli uomini politici che nel passato si sono impegnati nella lotta per la soluzione del problema meridionale. Questa indicazione ha avuto una larga eco nel Partito, con risultati in gran parte positivi; possiamo dire che, proprio per opera delle organizzazioni politiche del movimento operaio, il pensiero meridionalistico — non solo quello di Gramsci, ma anche di coloro che lo hanno preceduto, di Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, Napoleone Colajanni, Gaetano Salvemini — ha avuto dopo la seconda guerra mondiale una diffusione assai più larga di quella che aveva avuto in passato. L'affermazione del compagno Lucidi: « Sappiamo che Gramsci ha scritto un saggio in proposito. Ma quasi nient'altro » non deve essere generalizzata, altrimenti indurrebbe in errore sia sull'atteggiamento politico-culturale che il Partito ha avuto fin dall'inizio di fronte alla questione meridionale sia sulla reale efficacia dell'opera svolta per far conoscere lo sviluppo storico del dibattito meridionalista.

Detto questo, qual è, in generale, l'importanza che può avere la conoscenza del « dibattito politico e ideale che ci sta alle spalle »? E' inutile sottolineare, mi sembra, la necessità di conoscere il modo in cui si sono venute formando e sviluppando le nostre posizioni politiche attuali, studiare e trarre concreti insegnamenti dalle esperienze che il movimento democratico ha compiuto nelle varie fasi della sua storia. Ma non è meno utile la consapevolezza del modo in cui la classe dirigente (o almeno una parte di essa) si è posta il problema ed ha cercato di risolverlo.

I primi a denunciare l'arretratezza del Mezzogiorno e lo squilibrio tra Nord e Sud furono dei conservatori: Villari, Franchetti, Sonnino, Fortunato. L'atto di nascita del meridionalismo (come corrente di idee che riconosceva nel mancato sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno uno dei più gravi problemi nazionali) può essere considerato la pubblicazione delle *Lettere meridionali* di P. Villari, nel 1875. Che la denuncia sia venuta inizialmente dalla parte politica conservatrice non deve sembrare strano: in quel gruppo politico si esprimevano tendenze ed interessi dell'opposizione agraria; quegli uomini, in particolare, ritenevano che la situazione politica e sociale del Paese sarebbe stata più stabile se la borghesia agraria avesse saputo realizzare legami di solidarietà con il mondo contadino e contenere l'ascesa politica delle forze nate dall'industria. Risolvere il problema meridionale significava per loro accentuare il peso del mondo agrario (in cui essi vedevano la possibilità di realizzare una unità di interessi tra proprietari e coltivatori) nella vita politica italiana. Nel perseguire e indicare tale obiettivo, i gruppi meridionalisti conservatori non lesinarono rimproveri nè al governo nè alla stessa borghesia terriera; e soprattutto non esitarono — e qui sta uno dei loro grandi meriti — a svelare situazioni drammatiche, a mettere a nudo, spesso con indagini dirette, una realtà che era esattamente il contrario di quello che essi auspicavano.

Intanto, per opera di alcuni esponenti del meridionalismo conservatore (Fortunato) e di studiosi di orientamento liberal-democratico (Francesco Saverio Nitti) si veniva formando la convinzione che le cause del permanere dello squilibrio tra il Nord e il Sud risalissero alla politica finanziaria ed economica del governo, che attraverso il sistema fiscale e doganale aveva impoverito il Mezzogiorno di capitali e favorito l'industrializzazione del Nord. Queste critiche erano in parte giustificate, anche se non appare più giustificata l'affermazione che il « sacrificio » finanziario del Sud sia stato un fattore importante dello sviluppo industriale del Nord; ma in questo modo la polemica si indirizzava verso richieste di alleggerimento della pressione fiscale, di esenzioni tributarie, di modifiche della politica doganale, configurandosi esclusivamente come un conflitto tra agricoltura e industria e deviando da quello che era il vero e principale ostacolo allo sviluppo economico e sociale del Sud: l'ordinamento arretrato della proprietà fondiaria e la permanenza di gravi residui feudali nella struttura sociale del Mezzogiorno.

I primi provvedimenti a favore del Mezzogiorno, presi dal governo Giolitti nel primo decennio del Novecento, erano ispirati all'idea — che è stata dominante in tutte le iniziative meridionalistiche dei vari governi fino alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ed oltre — che fosse sufficiente creare le infrastrutture (strade, ferrovie, scuole, ecc.), fornire incentivi (agevolazioni fiscali, creditizie, ecc.) e favorire l'emigrazione per mettere in moto anche nel Mezzogiorno un meccanismo *autonomo* di sviluppo. A queste posizioni il movimento democratico e operaio ha opposto un programma di trasformazione democratica della società e delle istituzioni politiche, di riforme di struttura, di intervento diretto dello Stato per promuovere l'industrializzazione.

I termini del dibattito sulla questione meridionale hanno cominciato a modificarsi, rispetto alle prime impostazioni, quando nella lotta per la sua soluzione si sono impegnate forze nuove di orientamento democratico e socialista, da Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti fino ad Antonio Gramsci. Anche i cattolici, per opera di Luigi Sturzo, hanno portato il loro contributo alla polemica meridionalista, in parte riprendendo i temi del meridionalismo liberale ed in parte insistendo sulla prospettiva di una articolazione autonomistica dello Stato.

Questi accenni non vogliono essere una risposta alle domande del compagno Lucidi. Soltanto la lettura e lo studio della vasta letteratura meridionalista possono dare una visione concreta dei problemi che si sono posti lungo un secolo di storia e del significato che l'esistenza dello squilibrio tra Nord e Sud ha avuto ed ha nella vita politica e sociale del nostro Paese. Questo studio può essere agevolato da opere recentemente pubblicate che tracciano le linee di una storia complessiva della questione e che possono fornire quella prima sommaria conoscenza di cui il compagno Lucidi giustamente avverte la necessità.

ROSARIO VILLARI

Un aspetto del «colpo di Stato strisciante» contro l'esercizio democratico del potere comunale e provinciale

Attacco contro le indennità degli amministratori di Enti locali

Così si ostacola la partecipazione delle classi lavoratrici all'attività amministrativa

Tutta l'opinione pubblica conosce il trattamento riservato dalla legge ai parlamentari, con ogni forma di assistenza e previdenza compresi gli infortuni.

Non vogliamo qui certo criticare queste condizioni dei parlamentari, che sono proporzionate alle incombenze che la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica richiedono a ognuno nella elaborazione della linea politico-economica e legislativa; ma sarebbe certo l'ora che il Parlamento italiano si preoccupasse anche degli altri enti, Comuni e Province, che svolgono attività collegata e non meno responsabile a contatto con le esigenze delle masse popolari, i cui amministratori sono spesso ignorati e compensati con una indennità ridicola e umiliante senza diritto di assistenza nè previdenza.

Questa situazione non fa certo onore alla classe dirigente e pregiudica la continuità e funzionalità degli enti locali, i quali hanno bisogno di dirigenti rinnovati e sempre più capaci per affrontare i compiti più vasti e complessi che deriveranno dalla programmazione e dall'istituzione delle regioni.

MARIO BENVENUTI
(Sindaco di Cerreto Guidi Firenze)

L'opportuno richiamo del Sindaco di Cerreto Guidi circa lo « status » degli amministratori degli Enti locali offre l'occasione, innanzitutto, per raccogliere ed esprimere una protesta nei confronti del comportamento degli organi di controllo. In ossequio alle direttive ministeriali sul restingimento della spesa pubblica, questi hanno scatenato una vera e propria offensiva contro le spese minime ed indispensabili erogate dagli Enti locali, sotto forma di gettoni o di rimborso forfettario delle spese affrontate dagli amministratori, per assicurare l'efficienza degli organi democraticamente eletti, ai quali compete il pesante onere di amministrare gli interessi delle collettività locali.

Gli esempi di non riconoscimento di spese di tal genere sono ormai innumerevoli. Lo stesso Consiglio di Stato sembra mutare rotta su tale argomento: in precedente occasione (sez. V del 26 settembre 1964, n. 1107), riferendosi al principio della gratuità delle funzioni dei Consiglieri comunali e provinciali sancito dall'art. 285 del T.U. legge comunale e provinciale del 4 febbraio 1915, aveva avvertito che la situazione oggi è da ritenere totalmente mutata, in quanto la figura del funzionario onorario tende a scomparire dal nostro ordinamento giuridico, che va riconoscendo a coloro che esercitano funzioni politiche indennità a carattere continuativo, con tendenza anche al pensionamento di esse, per cui spetta agli amministratori comunali il rimborso delle spese sostenute non solo nell'esercizio delle loro cariche, ma anche relative ad incarichi speciali. Lo stesso Consiglio di Stato sembra però ora (sez. IV del 21 giugno 1967 n. 233) voler « riabilitare » l'art. 285 del T.U. citato, prospettando la legittimità dell'esclusione dai bilanci delle somme relative al rimborso spese agli amministratori in misura predeterminata e forfettaria.

ATTEGGIAMENTI DEMAGOGICI

Si tratta di atteggiamenti senza dubbio demagogici rispetto alla grave crisi finanziaria dei Comuni e delle Province, che richiede ben altri provvedimenti legislativi. In verità siamo di fronte ad un altro aspetto del « colpo di Stato strisciante », ad un ulteriore intervento diretto a limitare sostanzialmente l'esercizio democratico del potere locale: si mira cioè a ridurre il più possibile l'apporto degli elementi elettivi alla vita amministrativa locale, con l'evidente intento di affidarla sempre più ad organi burocratici gerarchicamente diretti dal potere centrale; e per tale obiettivo si accampano argomenti contestati dalla realtà.

UN IMPEGNO ASSAI GRAVOSO

Nessuno può oggi disconoscere quanto sia gravoso amministrare un Comune e quale formidabile impegno di energie e di tempo si richiede agli amministratori. Ricordiamo una intervista del 1952 rilasciata dall'on. Giovanni Leone, il quale avvertiva che « l'amministrazione comunale è in genere diventata una responsabilità grave, pesante, che esige spiccata competenza e, innanzitutto, probità; esige ancora laboriosità, diligenza e notevole impiego di tempo. La amministrazione di una grande città, poi, costituisce una responsabilità di eccezionale gravità che può, in alcuni momenti, essere più gravosa della responsabilità che ha un ministro nella direzione di un dicastero ». E lo stesso uomo politico notava poi che « il fenomeno più appariscente è senza dubbio quello del progressivo ridursi del livello rappresentativo degli amministratori locali e del correlativo grave pregiudizio per il progresso delle amministrazioni locali e delle città ».

La mancata soluzione del problema relativo alla indennità di carica adeguata alla funzione, al correlativo trattamento assistenziale e previdenziale, unitamente all'offensiva contro i rimborsi delle spese sostenute dagli amministratori, crea una preoccupante situazione; innanzitutto per quanto riguarda la partecipazione delle classi lavoratrici e dei ceti medi all'attività amministrativa. Si moltiplicano i casi degli amministratori locali che non sono in grado di pagare le spese sostenute per ricoveri ospedalieri e che non riescono più a far fronte alle spese necessarie alla vita quotidiana. E ciò, mentre a quegli stessi uomini vengono affidati compiti gravosi e poteri di decisione in ordine a provvedimenti che spesso investono, nel campo dei tributi, delle spedalità, dell'edilizia e così via, valori di centinaia di milioni. Non si può lasciar correre una situazione del genere senza rendersi complici di uno stato di fatto che a lungo andare può incidere anche sul retto funzionamento della pubblica amministrazione.

In realtà il problema della condizione degli amministratori locali investe aspetti della pubblica amministrazione che vanno oltre le giuste ed inconfutabili esigenze degli interessati: già nel 1920 Giacomo Matteotti presentava un progetto di legge per la indennità agli amministratori, avvertendo l'esigenza di rimuovere gli ostacoli economici che si frapponevano alla effettiva partecipazione dei ceti meno abbienti alla vita pubblica. Oggi i termini del problema possono apparire anche diversi, ma non v'è dubbio che la condizione degli amministratori attiene direttamente all'effettiva realizzazione dell'autonomia locale, al concreto esercizio del potere locale da parte degli eletti. Va chiaramente ribadito che deve intendersi ormai superato ogni residuo del principio della gratuità della funzione pubblica, che corrispondeva al principio della presenza dei ceti privilegiati nell'attività amministrativa locale, oppure di personale altrimenti remunerato e supinamente acquiescente alle direttive del potere centrale. In tale senso è sufficiente porre mente all'onerosità della funzione dell'amministratore locale, al dovere di garantire a persone di ogni ceto sociale la possibilità di ricoprire ed esercitare funzioni pubbliche, nonchè al principio costituzionale secondo il quale chi esercita un'attività lavorativa ha diritto ad una retribuzione. L'opinione pubblica, giustamente reattiva di fronte agli scandali, comprende che una spesa in tale senso costituisce un necessario investimento proprio contro possibili fenomeni di corruzione e per il potenziamento della vita democratica locale.

LE PROPOSTE DEI COMUNISTI

Sosteniamo quindi incondizionatamente ogni iniziativa che tenda sul piano legislativo a risolvere il problema sollevato, per tutti, dal Sindaco di Cerreto Guidi.

Davanti al Parlamento sono stati presentati a questo proposito vari progetti di legge, dei quali ricordiamo quello a firma di Ingrao e di altri sull'indennità di carica da corrispondersi agli amministratori dei Comuni e delle Province, e l'altro, presentato al Senato a firma di Fabiani e di altri, relativo all'assistenza sanitaria ed all'assegno vitalizio agli amministratori degli Enti locali. Si va rapidamente verso la fine della presente legislatura: gli aspetti tecnici del problema sono stati affrontati ed anche risolti nel corso di questi anni, per cui non vi sono ostacoli sotto tale profilo. Non v'è dubbio che è questione di volontà politica: i necessari provvedimenti legislativi potrebbero essere rapidamente adottati dal potere legislativo. E intanto si ponga termine all'intervento degli organi statali di controllo, diretto a negare agli amministratori persino il diritto al rimborso delle spese per lo svolgimento del mandato.

DOMENICO DAVOLI

La campagna della stampa

Raggiunti 1 miliardo e 700 milioni di lire

32 Federazioni al 100 per cento e 19 di esse ad un passo dall'obiettivo

Con gli ultimi versamenti pervenuti ieri pomeriggio alla Amministrazione centrale del Partito la sottoscrizione per la stampa comunista ha praticamente raggiunto la somma di 1 miliardo e 700 milioni, un nuovo avanzato traguardo che avvicina notevolmente il lavoro delle organizzazioni e dei compagni all'obiettivo finale di 2 miliardi di lire.

Da sottolineare che ben 32 Federazioni hanno superato o raggiunto il 100%, mentre 19 di esse sono molto vicine all'obiettivo.

Ecco la graduatoria Federazione per Federazione:

Federazioni	raccolte Somme	%
Modena	105.912.000	132,3
Ravenna	67.400.000	129,6
Gorizia	6.634.000	110,5
Varese	21.000.000	107,6
Sassari	4.250.000	106,2
Caserta	8.715.000	105
Bologna	132.000.000	101,5
Verbania	6.817.500	101
Pordenone	4.020.000	100,5
Belluno	4.020.000	100,5
Rovigo	16.050.000	100,3
Forlì	33.660.000	100,2
Benevento	4.312.250	100,2
Templo	1.602.500	100,1
Firenze	84.000.000	100
Bari	24.000.000	100
Prato	22.650.000	100
Pesaro	20.000.000	100
Rimini	15.000.000	100
Imola	12.000.000	100
Potenza	8.980.000	100
Como	8.500.000	100
Massa C.	8.000.000	100
Catanzaro	8.000.000	100
Latina	8.000.000	100
Cagliari	6.300.000	100
Agrigento	6.000.000	100
Ascoli P.	5.605.500	100
Avellino	5.300.550	100
Matera	4.980.000	100
Nuoro	3.300.500	100
Sondrio	2.200.000	100
Lecco	6.311.500	97,1
Cremona	12.319.000	97
La Spezia	20.448.000	96
Reggio E.	66.975.000	95
Novara	12.920.000	95
Cosenza	9.167.500	95
Vicenza	9.500.000	95
Trapani	7.600.000	95
Avezzano	2.280.000	95
Ragusa	5.922.000	94
Bolzano	2.491.000	94
Arezzo	23.375.000	93,5
Viareggio	6.184.500	93
Biella	12.150.000	91,3
Mantova	25.480.000	91
Parma	19.747.000	91
Caltanissetta	5.551.000	91
Trieste	13.600.100	90,6
Ferrara	36.000.000	90
Bergamo	8.455.000	89
Frosinone	7.480.000	88
Fermo	4.872.000	87
Crema	4.350.000	87
Verona	10.350.000	86,2
Viterbo	6.880.000	86
Taranto	7.704.400	85,6
Imperia	6.820.000	85,2
Alessandria	21.675.000	85
Salerno	9.052.500	85
Terni	11.172.000	84
Milano	110.000.000	80,8
Piacenza	9.624.000	80,2
Udine	6.158.250	80,5
Oristano	1.602.000	80,1
Ancona	16.000.000	80
Teramo	8.000.000	80
Campobasso	3.200.000	80
Carbonia	2.800.000	77,7
Livorno	30.000.000	77,6
Savona	15.000.000	75
Treviso	6.750.000	75
Brindisi	6.000.000	75
Brescia	21.500.000	74,1
Padova	10.780.000	71,8
Genova	52.000.000	70,2
Pisa	27.300.000	70
Pavia	17.500.000	70
Pescara	7.000.000	70
Grosseto	13.339.300	69,1
Torino	38.513.900	68,7
Lucca	1.800.000	67,9
Lecce	4.500.000	67,6
Asti	3.550.000	66,9
Cuneo	3.000.000	66,6
Roma	52.000.000	65
Siena	26.000.000	65
Venezia	15.500.000	64,5
Macerata	6.090.000	63,7
Rieti	2.400.000	60
Pistoia	14.000.000	58,3
Trento	2.700.000	58
Perugia	15.110.000	56,6
Napoli	18.010.000	54,5
Aquila	2.140.000	53,5
Foggia	11.755.000	53,4
Chieti	2.040.000	51
Palermo	9.000.000	50
Reggio C.	4.000.000	50
Sciacca	1.475.000	49,1
Vercelli	4.280.000	47,5
Aosta	2.405.000	40
Catania	5.390.000	36,7
Enna	1.800.000	37,5
Capo d'Or.	1.237.500	30,9
Siracusa	1.520.000	24,1
Messina	1.362.500	20,4
Crotone	1.150.000	16,4
Emigrati:		
Svizzera	2.500.000	
Belgio	875.100	
Germania	803.325	
Lussemburgo	700.500	
Varie	219.780	
Tot. naz.	1.688.423.455	

Dopo la chiusura della graduatoria sono pervenuti all'Amministrazione centrale del Partito i seguenti versamenti: Palermo L. 2.090.500; Enna 1.394.000; Catania 1.760.500; Pistoia 1.000.000; Siracusa 372.875; Sciacca 300.000; Messina 116.125; Capo d'Orlando 58.075.

DRAMMATICA VOCE FATTA CIRCOLARE IN BOLIVIA

«Che» Guevara accerchiato?

La notizia è stata comunicata ai giornalisti dalle autorità militari di Camiri - Il « Che » sarebbe stato intrappolato in un canyon della giungla Berretti verdi statunitensi guidano il rastrellamento - In Brasile i militari hanno tramutato in arresto il fermo dei due giovani italiani Urbano Stride e Dario Canale

LA PAZ, 30

Continua la caccia, da parte dei fascisti boliviani, a Ernesto «Che» Guevara. Le autorità militari della zona di Camiri, hanno comunicato questa mattina ai giornalisti che il leader rivoluzionario sarebbe stato accerchiato in un canyon della giungla, a circa 130 chilometri dalla cittadina mineraria boliviana. Si tratta della stessa zona nella quale furono catturati Regis Debray, il pittore argentino Bustos e i quattro minatori boliviani che vengono processati in questi giorni dal Tribunale di guerra di Camiri. Sempre secondo le fonti militari, 1.500 uomini dell'esercito di La Paz sarebbero impegnati nella caccia a « Che » Guevara, e tra questi 800 uomini particolarmente addestrati (ovviamente da « consiglieri » americani) alla controguerriglia. « Prenderemo il "Che" vivo o morto ma possibilmente vivo, e lo mostreremo là dentro » — ha dichiarato un ufficiale delle forze di repressione, indicando la prigione dove sono detenuti Debray, Bustos e gli altri. Catturare il « Che » sta diventando una vera ossessione per i fascisti boliviani, che attribuiscono a lui l'aumento della guerriglia in tutte le zone del paese; più volte lo hanno già dato per preso, due volte lo hanno addirittura dato per morto. Il che rende ovviamente assai poco probanti le attuali dichiarazioni di « accerchiamento »; anche se rimane la preoccupazione che, nonostante tutto, la notizia possa esser vera.

Anche gli americani della CIA sono impegnati per la cattura di « Che » Guevara, che essi ritengono il capo di tutti i movimenti rivoluzionari dell'America Latina. E non è da escludere, a questo proposito, che alcuni « berretti verdi » statunitensi siano alla testa delle truppe attualmente impegnate nel rastrellamento del canyon dove è stata segnalata la presenza di « Che » Guevara.

Da San Domingo, è giunta questa mattina notizia che pattuglie anti guerriglia dell'esercito si sono scontrate con nuclei guerriglieri sulle montagne a nord della capitale, nei pressi della cittadina di Banao. Tre partigiani sarebbero stati uccisi e una ventina di contadini, sospettati di simpatie per i partigiani, arrestati.

A San Paolo, in Brasile, si è appresa una notizia gravissima. Il Consiglio permanente della Giustizia militare ha tramutato in arresto il fermo dei due giovani italiani, Urbano Stride e Dario Canale. Entrambi i giovani sono accusati, come è ormai noto, di detenzione abusiva di materiale bellico e attività sovversiva. Un genere di accusa « classica », che sa di montatura poliziesca; i due italiani sono detenuti presso la compagnia di guardia della settima Regione militare brasiliana.